

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XVIII - n. 19-20 - 15 novembre 1962

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz.
• Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p.
1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Pedanesi, Via
A. Fontanesi 16 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero
L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Trib.
di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti
gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo esamina il messaggio di pace dei Padri Conciliari a tutti gli uomini.

Nel quadro della tematica aperta dal convegno per le facoltà di giurisprudenza, scienze politiche ed economia, pubblichiamo in terza pagina un articolo su alcuni problemi delle società per azioni.

In quarta pagina una rassegna sulla XXIII Mostra Cinematografica di Venezia.

In ottava le conclusioni del XXV congresso di Pax Romana cui già dedicammo il fondo dello scorso numero.

Due recensioni completano il numero.

In base al decreto ministeriale emanato il 1° febbraio 1962, il Ministro per il lavoro e la previdenza sociale ha recentemente insediato la Commissione nazionale per le donne lavoratrici che avrà il compito di svolgere indagini, effettuare studi e formulare proposte al fine di migliorare la condizione delle donne lavoratrici.

L'istituzione di questa commissione di indagine, che viene secondo dopo quella istituita dal Ministro per la pubblica istruzione, ci pare cosa indubbiamente positiva, se teniamo presente le dimensioni raggiunte dal lavoro femminile in Italia e i problemi sociali che ne sono derivati e che tutt'ora esistono, dovuti principalmente ad uno sviluppo del fenomeno non sufficientemente previsto e organizzato.

Il problema centrale, che ha costituito anche il tema dell'ultimo congresso nazionale del C.I.F. (Centro Italiano Femminile), è senz'altro quello di una migliore armonizzazione dei rapporti tra lavoro familiare o domestico e lavoro extradomestico delle donne. Migliore armonizzazione che presuppone essenzialmente una concezione di pari dignità dei due lavori, e una reale possibilità di libera scelta oggi gravemente pregiudicata dalla scarsità di una qualificazione professionale della donna.

Da alcune recenti inchieste, tra cui una realizzata in occasione dell'ultimo congresso del C.I.F., è stato concordemente rilevato che, soprattutto per quanto riguarda le operaie, la scelta del lavoro extra-casalingo, è quasi esclusivamente determinata da necessità economiche.

Si pone così il problema di una ulteriore protezione e valutazione da parte di tutta la società del lavoro che la donna svolge nell'ambito delle sue responsabilità familiari. Infatti fino a quando tutto il lavoro femminile si svolgerà nell'ambito domestico, tale esigenza di valutazione comparativa non si poneva: ora che un'alta percentuale di donne si dedica ad attività extra-casalinghe, si pone in tutta evidenza la necessità che sia mantenuto un giusto equilibrio nella tutela del lavoro familiare ed extra-casalingo.

Rivalutazione e tutela che possono essere raggiunte con molti mezzi. Tra i primi sono senz'altro da annoverare una ulteriore revisione in materia di assegni familiari, specie per quanto riguarda gli assegni della moglie e degli altri familiari del lavoratore che svolgono una utile attività nell'ambito domestico e che con espressione inesatta sono attualmente definiti « a carico », e le misure previdenziali per l'invalidità e vecchiaia che vanno sotto il nome di « pensione alle casalinghe », e il cui progetto è tutt'ora allo studio degli organi competenti. Si tratta evidentemente di provvedimenti tendenti a mettere in evidenza l'importanza e l'utilità sociale del lavoro domestico, riconoscendone oltre agli aspetti materiali, l'alto valore spirituale e morale, e superando nello stesso tempo quei riconoscimenti tradizionalmente sentimentali assai poco capaci di interpretare veramente le esigenze poste in luce da uno dei fenomeni più importanti del mondo moderno.

Su questa direttrice vanno considerati i problemi posti dal lavoro extra-domestico della donna, soprattutto quello dell'istruzione e qualificazione professionale che rende possibile effettivamente l'esercizio di una libera scelta, e permetta di conseguenza l'accesso a lavori meno pesanti e faticosi.

Altri aspetti da considerare ai fini di una migliore armonizzazione tra responsabilità di lavoro e responsabilità familiari, sono quelli che si riferiscono ai cosiddetti servizi ausiliari (iniziative scolastiche e parascolastiche interessanti l'infanzia, la fanciullezza e l'adolescenza, e servizi ausiliari del lavoro materiale che si accompagnano alla cura della casa) e alle iniziative e gli interventi riguardanti il problema di una ulteriore armonizzazione degli orari di lavoro e di una eventuale riduzione di essi, tali da contemperare le giuste esigenze economiche dell'impresa con quelle di rendere il meno possibile gravosi per la donna i duplici impegni dell'attività familiare ed extra-familiare.

Si tratta, come si vede, di problemi vasti e complessi, qui appena accennati, la cui soluzione richiede una indagine estesa ed uno studio approfondito: è quanto ci auguriamo possa contribuire a compiere la commissione per il lavoro femminile da poco insediata. (m. p. b.).

Il messaggio dei Padri Conciliari

Ha avuto grande eco in tutto il mondo il Messaggio a tutti gli uomini e a tutte le nazioni, dei Padri Conciliari all'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II.

E' un documento di grande rilievo perché emanato da tutti i Vescovi del mondo uniti intorno al Papa Giovanni XXIII, perché indica con quale spirito ed a quali fini si riuniscono le grandi assise della Chiesa, ed infine per il suo contenuto.

E' evidente che quando parla il Papa — e ricordiamo in particolare con grande riconoscenza il discorso inaugurale del Concilio — parla tutta la Chiesa, ma in questo messaggio naturalmente approvato dal Santo Padre e che porta in qualche modo la firma di tutti i Vescovi, si è voluto rendere anche più evidente e commovente l'unità e la universalità della Chiesa, l'ansia e l'amore di tutti i padri, il colloquio della Chiesa con tutti gli uomini.

In primo piano appare nel Messaggio la coscienza della responsabilità dei Vescovi per la salvezza del mondo ed in rapporto agli stessi destini dell'uomo sul piano temporale.

Parla in esso veramente tutta la Chiesa, nella

piena consapevolezza della sua missione, nell'esercizio del divino mandato, in tutta la forza e la sofferenza e le speranze della sua carità.

Poiché è della Chiesa, in tutta la maestà del suo ministero ed in tutto lo umile amore del suo servizio, questo è anzitutto e soprattutto messaggio di salvezza.

Anzi esso è eco e continuazione del « Messaggio di salvezza, di amore e di pace che Cristo Gesù, figlio di Dio vivo, ha portato al mondo ed ha affidato alla Chiesa ». Quasi a sottolineare che quello e questo Messaggio sono uno solo, le parole dei Padri sono continuamente intessute con le parole della S. Scrittura.

Rinnovarsi e rendere testimonianza più efficace, corrispondere alle esigenze di tutti coloro che cercano Dio « e si sforzano di trovarlo come a tastoni, quantunque non sia lontano da ciascuno di noi » è la prima ed essenziale missione assegnata al Concilio. Opportunamente ribadisce il Messaggio questa missione per collocare il Concilio nella sua vera luce e reagire ad ogni fraintendimento e confusione. C'è sempre chi vede nella

Chiesa piuttosto una potenza terrena che una forza soprannaturale, un'intenzione politica piuttosto che una via di salvezza, l'unica via della salvezza eterna.

Qualche volta i cristiani stessi peccano di temporalismo anche nella loro carità mettendo in primo piano il servizio e la azione in ordine ai beni temporali, quasi che gli eterni fossero meno attuali e meno importanti o solo si raggiungessero perseguendo i fini terreni.

La restaurazione del Sacro, il primato di Dio, debbono essere continuamente richiamati alle coscienze se vogliamo rispondere alle esigenze più profonde dell'uomo e se vogliamo comprendere il compito della Chiesa e dei cristiani.

Per portare a Dio gli uomini, il Messaggio parla di proporre integra e pura la verità di Dio, di dedicare tutte le energie e tutti i pensieri affinché il volto di Gesù Cristo che splende nei nostri cuori « per riflettere lo splendore di Dio » appaia a tutte le genti.

Appare nella preoccupazione di salvezza dei Vescovi che il rinnova-

Franco Costa

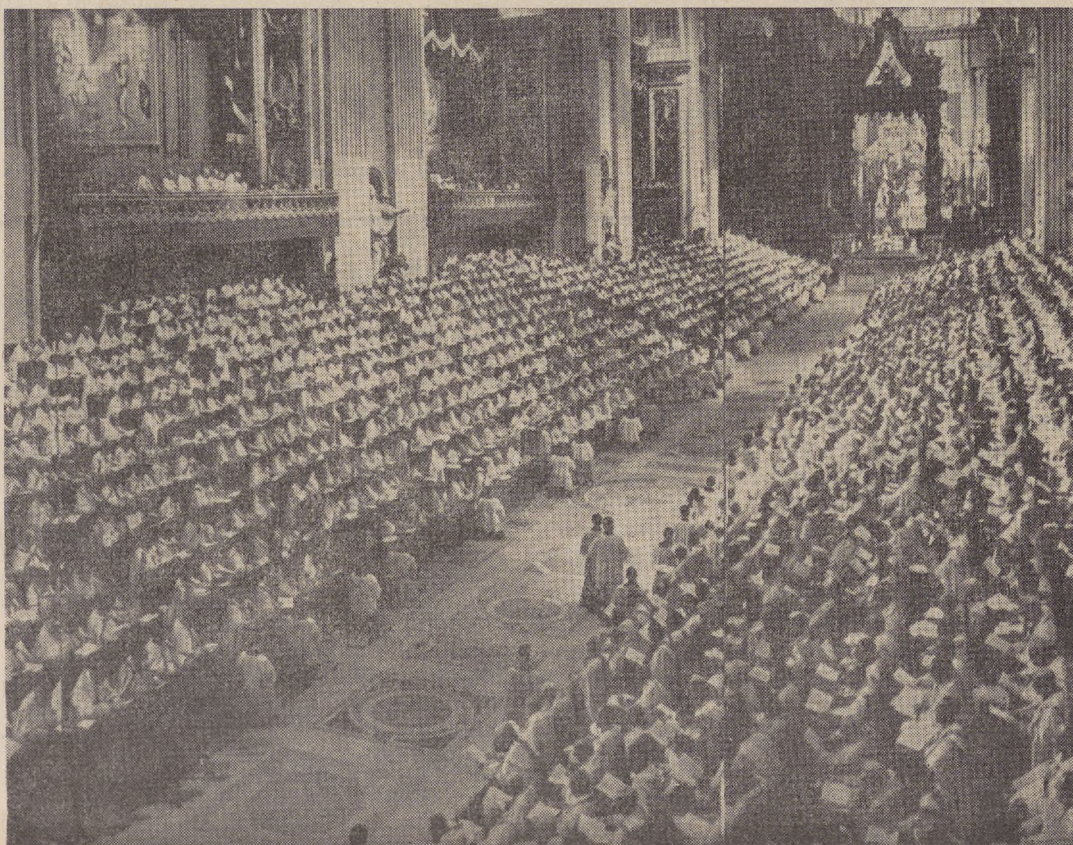
(continua a pag. 2)

Il Concilio Vaticano secondo aperto l'11 ottobre terminerà la prima sessione l'8 dicembre e si riaprirà l'8 settembre 1963.

I fondamentali problemi dell'umanità e della Chiesa oggi esaminati con profondità e acutezza dai Padri Conciliari, saranno ulteriormente approfonditi nei mesi che precederanno l'inizio della seconda sessione.

Dal Concilio già è scaturita per tutti una lezione di fraterna carità, di unità e di pace nella ricerca, talora pur così difficoltosa della verità.

Nella nuova fase di preparazione della seconda sessione che darà nuovi frutti di verità e di carità, tutta la Chiesa dovrà sentirsi unita intorno al Papa e ai Padri nella preghiera a Dio per ottenere l'effusione delle Sue grazie e della Sua illuminazione.



(continua da pag. 1)

mento del mondo parte dal nostro rinnovamento e che la presentazione della verità va fatta in primo luogo con la vita nostra.

Non temono i Vescovi di richiamare per ben due volte il proposito di rinnovare se stessi come primo dovere della missione e primo proposito del Concilio, affermando così di fronte a tutti i fedeli la grande verità che la santificazione personale è il primo e più grande contributo, in virtù della Comunione dei Santi alla Redenzione, cioè al compimento del mistero dell'Incarnazione.

Il richiamo all'opera di Gesù Cristo che ci ha liberati dalla schiavitù del peccato ed ha ristabilito la pace con il Sangue della Sua Croce, riafferma di fronte al mondo moderno due grandi verità spesso dimenticate, cioè che male supremo e principio di tutti i mali è il peccato e che siamo riscattati dal Sangue di Gesù Cristo e siamo dunque nell'economia della grazia e del sacrificio.

Questa grande parola dei Vescovi per venire incontro alle speranze degli uomini non annuncia dunque un Cristianesimo facile ma un Cristianesimo autentico, ieri, oggi e per sempre fondato sulla Croce dalla quale ognuno è redento ed alla quale ognuno è associato.

Una vasta parte del Messaggio è poi dedicata a tutte le angosce che affliggono oggi gli uomini. Insistono i Vescovi sulla loro paternità, che in qualche modo a tutti si estende e che vibra per tutte le sofferenze, rivendicano per se stessi un primato di amore, di responsabilità e di servizio conformi all'esempio del Divino Maestro, che « non è venuto per essere servito, ma per servire ».

Abbracciano così i Vescovi tutti i problemi del mondo e dalla fede e dal rinnovamento spirituale auspicano che si avvi « anche un felice impulso che favorisca i beni umani, e cioè le invenzioni della scienza, i progressi dell'arte, della tecnica, e una più larga diffusione della cultura ». Ci pare così significativo e felice il richiamo a tutti i valori dell'uomo che si rifanno tutti ai doni di Dio e tornano a Sua gloria.

E qui sottolineiamo come questo insegnamento ci ricordi che la fede è luce per tutti i momenti della vita e che l'amore per cui « non ci estraniamo dalle preoccupazioni e dalle fatiche terrene » è frutto dello Spirito Santo che ci è dato perché possiamo amare Dio e i fratelli.

Anche questa parte dunque che parla delle ansie

Bando di concorso per la borsa di studio Mons. G. Pini per il 1962-63

1. - E' aperto il XXV Concorso per titoli alla « Borsa di Studio Mons. GIAN DOMENICO PINI » per il conferimento di due assegni:

1° — un assegno per il perfezionamento di Laureati di Università o di altro Istituto superiore italiano, che intendano dedicarsi alla carriera universitaria o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina;

2° — un assegno di premio per studi in campo politico, economico, sociale, amministrativo, sindacale, compiuti alla luce dei principi della scuola sociale cristiana, tenendo presenti i problemi di maggiore attualità.

Se ne indicano alcuni, a titolo di esempio:

nel settore del lavoro: la trattazione dei problemi sindacali in rapporto agli articoli della Costituzione;

nel campo della scuola: la parità degli istituti statali e non statali; l'istruzione professionale; ecc.;

nel campo economico: le condizioni e i limiti dell'intervento dello Stato; rapporti tra morale e profitto; ecc.;

nel campo della pubblica amministrazione: le riforme — più facilmente realizzabili — per una maggiore responsabilità personale dei funzionari; ecc.;

nel campo tributario: le modalità per la migliore attuazione di una tassazione con criterio progressivo per realizzare la giustizia cristiana; ecc.;

nel campo sociologico: indagini sugli interventi statali più urgenti ai fini della tutela della cristianità della famiglia; analisi sociologica dei fenomeni dell'urbanesimo nei grandi centri; ecc. ecc.

2. - 1° Assegno:

a) Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la Laurea in una Università o altro Istituto superiore italiano dal 1958 in poi e che appartengano o abbiano appartenuto alle Associazioni della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.).

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di lire 300.000 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. PINI » prof. Giacinto Uniarte, via Saluzzo 95, Torino, entro le ore 24 del 15 gennaio 1963.

d) Alla domanda devono essere allegati:

- 1) un certificato di Laurea;
- 2) un certificato dei voti ottenuti negli esami universitari di profitto e nell'esame di Laurea o Diploma;
- 3) copia della dissertazione di laurea e dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;
- 4) un certificato d'iscrizione alle Associazioni F.U.C.I. e una dichiarazione del Rev. Assistente Ecclesiastico di tali associazioni che attestino la condotta cristiana e l'effettiva partecipazione del candidato alla vita dell'associazione;
- 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre.

e) Il concorso è aperto anche ai vincitori degli anni precedenti che abbiano i requisiti richiesti dal comma a) e documentino il lavoro compiuto dopo il conferimento della Borsa.

3. - 2° Assegno:

a) Possono partecipare al concorso giovani nati non prima del 1930, che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di lire 500.000 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della « Borsa di Studio Mons. G. D. PINI », prof. Giacinto Uniarte, via Saluzzo 95, Torino, entro le ore 24 del 15 gennaio 1963.

d) Alla domanda devono allegarsi:

- 1) curriculum degli studi e dell'attività svolta;
- 2) copia dei lavori — a stampa o dattiloscritti — del candidato;
- 3) certificato di iscrizione ad associazioni di Azione Cattolica;
- 4) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre.

4. - Per entrambi gli assegni, l'attribuzione sarà fatta dal Comitato Amministratore della Borsa di Studio, sentito il giudizio di una Commissione esaminatrice costituita da almeno tre Docenti universitari, e sarà pubblicata nell'annuale incontro degli Amici e Discepoli di Mons. Pini, ad Arona, il 25 aprile 1963.

5. - Chi desidera altre informazioni, si rivolga alla Segreteria.

di tutti i popoli, delle angustie dell'anima e del corpo, dei valori, dei desideri, delle speranze degli uomini, nasce come il Messaggio di salvezza eterna, da motivi soprannaturali della Fede, della Speranza, della Carità di Cristo, che ci aprono a comprendere e a servire e ci indicano vie maestre della stessa salvezza terrena.

Ritorna un pensiero caro al cuore di Giovanni XXIII, che la Chiesa è soprattutto la Chiesa dei poveri e che essa pertanto rivolge in particolare

le sue attenzioni ai più umili ed ai più deboli e sente pietà, sull'esempio di Cristo, per la folla che soffre la fame, la miseria e l'indigenza.

Su due beni fondamentali dell'ordine temporale insistono i Vescovi: sulla pace e la giustizia sociale.

Pensiamo che qui il nostro tempo manifesta la sua vera grandezza in quanto bisogno forse più consapevole e forte che mai, di pace e di giustizia.

La Chiesa approva e benedice questa più vigi-

le ed imperiosa coscienza degli uomini, e, ricordando quanto sia necessaria anche sul piano temporale l'opera della Chiesa, invita « umilmente ed ardentemente tutti gli uomini di buona volontà a collaborare con Lei ».

Il Messaggio è dunque annuncio ed invito, ammonimento ed impegno, soprattutto per i fratelli di cui i Vescovi sono Pastori, perché nella Chiesa e con la Chiesa operino per la salvezza degli uomini in ordine all'eterno ed in ordine al tempo. Il Concilio darà le nuove indicazioni per questa più efficace opera di salvezza. I cristiani le attendono con animo pieno di amore e con generoso proposito.

Franco Costa

Notiziario Fucino

Lauree

Nella sessione estiva la vicepresidente centrale Maria Pia Bozzo si è laureata con 110/110 in lettere all'Università di Genova. Giovanni Montovani, redattore di « Ricerca », ha conseguito brillantemente la laurea in giurisprudenza a Roma nella sessione estiva.

A febbraio risalgono le lauree di: Elio Spitale incaricato regionale della Calabria in giurisprudenza a Messina; Mimma De Michele, presidente del circolo di S. Maria Capua Vetere, in lingue all'Istituto Orientale di Napoli.

Sempre a febbraio rimontano le lauree di Maria Rocco ex presidente della FUCI di Venezia (meglio conosciuta come « Tippet ») in lettere moderne e di Giovanna Scarpa, pure di Venezia, in legge. Si sono laureate entrambe a Padova.

Anche a febbraio a Padova si sono laureati i seguenti fucini di quel circolo: Furio Bouquet, ex tribuno dell'ORUP, in medicina; Nino Messina in ingegneria; Gabriella Peruzzi in scienze politiche; Giorgio Alberti in scienze naturali.

A Bari si è laureata in lettere classiche Caterina Del Zio di Barletta.

Nella sessione estiva: a Genova con 110, lode e dignità di stampa (esagerato!) si è laureato in scienze economiche il presidente del circolo di Chiavari Lorenzo Caselli.

Sempre a Genova si sono laureati in scienze economiche Andrea Costa, presidente del circolo, con 110/110; in lingue Cici Scolari, ex consigliere del circolo, pure con 110.

A Firenze si è laureata in lettere (in statue etrusche o pseudo etrusche) Cecilia Giannini consigliere del centro A con 110 e lode.

A Roma si è laureato a pieni voti in fisica l'incaricato del Lazio Salvatore De Gregorio.

A Pavia in giurisprudenza si è brillantemente laureato l'ex incaricato regionale della Lombardia Emilio Vercellini.

A Padova si è laureato in medicina con 110 e lode Renzo Carli, fucino di Verona, nonché capogruppo consiliare dell'Intesa all'UNURI.

A Siena si sono laureati il presidente del circolo Giancarlo Tavernelli in giurisprudenza con 110 e lode; Paolo Borelli in scienze politiche a pieni voti e con dignità di stampa; a Genova in ingegneria con 110 e lode Riccardo Lippi, incaricato di Pegli; a Roma in giurisprudenza si è laureata la presidente del circolo di S. Agostino Annamaria Fadda; a Napoli in

filosofia con 110 e lode Annamaria Casavola, presidente del circolo femminile.

Lutti

E' morta improvvisamente, fra il cordoglio profondo dei familiari, dei fucini e di tutti quanti la conoscevano, Assunta Reggio, di Nicotera, iscritta in lettere moderne all'Università di Messina.

I fucini di Nicotera desiderano raccomandarla a tutta la famiglia fucina.

A Bari si è spento Francesco Picorelli, che fu uno dei fondatori della locale FUCI. I circoli baresi lo raccomandano alle nostre preghiere.

Raffaella Zanzucchi Magistretti

Il Signore ha chiamato a sé, a ventisette anni, Raffaella Magistretti in Zanzucchi.

Molti fucini di oggi la ricordano, moltissimi degli ultimi anni. Aveva lasciato la FUCI da tre anni quando aveva formato — per così breve tempo — la sua nuova famiglia. Fu presidente del circolo di Imola dal 1953, incaricata regionale dal 1957, nel 58 consigliera di zona del Nord-Est.

Diresse la casa alpina di Alba e qui forse soprattutto, in un assiduo contatto con le sue compagne, mostrò la ricchezza della sua anima, la dolcezza e la forza della sua bontà.

La prima impressione nell'incontro con lei era di delicatezza e riserbo, di serena letizia, di cordiale disponibilità verso gli altri.

Avvicinandola poi più intimamente appariva una chiara intelligenza, una profonda sensibilità non emotiva, una singolare forza dell'animo.

In Fuci — dove tanto operò, dove tanto donò con silenzioso amore e servizio — si trovò sempre a pieno agio. Si era espressa così: « Non è facile dire che cosa sia la Fuci per me. Io so che mi sembra di esserci sempre stata ». Si direbbe che le era connaturale la Fuci tanto i suoi metodi, la sua ispirazione, i suoi programmi di lavoro rispondevano alla sua anima, ai suoi desideri.

La delicatezza del suo tratto nasceva da un profondo rispetto di ognuno, dal senso religioso dell'uomo; la riservatezza non impediva l'amicizia che era gioia intima della sua vita, la limpida intelligenza favoriva lo interesse allo studio, alla natura, alla bellezza, alla vita; tutto copriva ed illuminava con il candore di una semplicità che era riflesso della presenza e dell'amore di Dio.

Sembrava fragile e lo era nella sua salute, ma singolarmente forte nel suo spirito, piena veramente della forza che nasce dall'umiltà e della fiducia. Dio ama le anime umili. In lei sembrava quasi tangibile la forza suprema dell'amore di Dio.

Quale coraggio mostrò nella sua lunga malattia, nella chiara coscienza di essa che ricercò e volle, nell'umile accettazione della volontà di Dio, nel desiderio che nulla andasse perduto del dono della sofferenza!

Pregava e chiedeva incessantemente che si pregasse. La sua ultima parola fu « Pregare ».

Quale vita piena in così brevi anni! La sua morte in giovanissima età lascia un istante smarrito, ma chi riflette non riesce più a stupirsi tanto Raffaella era di Dio, tanto fu dono suo e matura e pronta all'incontro finale con Lui.

Fu veramente un gran dono per la Fuci, resta un grande esempio, una luce che non si è spenta, un'amicizia, un sorriso, un incoraggiamento, presso di Dio, ancora più grandi.

Al carissimo Carlantonio, a tutti i suoi, al suo circolo di Imola le più vive condoglianze.

Alcuni aspetti e problemi attuali delle società per azioni

Lo sviluppo economico dell'età moderna è stato reso possibile dalle società per azioni (o anonime), istituto giuridico di enorme importanza nel raccogliere e concentrare i capitali, non meno che dalla scoperta di nuove fonti energetiche e dall'introduzione di nuovi procedimenti tecnologici.

La prima e la seconda « rivoluzione industriale » hanno, infatti, elevato a tal punto le dimensioni dei capitali necessari alle imprese contemporanee, da rendere insufficienti spesso anche i più grossi patrimoni individuali. Certamente, quindi, se l'ordinamento giuridico non si fosse adeguato alle esigenze delle imprese, a poco sarebbero servite le scoperte dell'elettricità, dell'atomo, o la automazione.

La concentrazione dei capitali è certo la finalità economica che ritroviamo, in fondo, in ogni tipo di società. Tuttavia la società per azioni riesce a raggiungere questa finalità in una misura sicuramente superiore ad ogni altra società per le sue caratteristiche: la limitazione della responsabilità patrimoniale e la mobilitazione dei capitali, che incoraggiano particolarmente l'investimento. Con la prima caratteristica, com'è noto, la responsabilità per i debiti della società è limitata al solo patrimonio sociale: il socio, quindi, non sarà chiamato a rispondere con tutte le sue sostanze individuali (come invece, ad esempio, accade nella « collettiva »), ma potrà essere colpito solo limitatamente ai conferimenti. In base alla seconda caratteristica, le quote di partecipazione sono rappresentate da titoli (azioni) e possono (salvo restrizioni particolari, di carattere statutario o pattizio) essere trasferite in ogni momento.

La società per azioni innova notevolmente alla tradizione romanistica: essa trova le sue origini nel diritto mercantile speciale dell'età medioevale. Il precedente più sicuro è il Banco di San Giorgio a Genova del 1407. Le compagnie coloniali, a cominciare da quella olandese delle Indie orientali del 1602, si costituiscono in forma di società per azioni.

L'amministrazione delle anonime è rimessa oggi in Italia ad amministratori (uno o più) e, in senso più lato, all'assemblea dei soci che, oltre ad eleggere gli amministratori e le altre cariche sociali, approva i bilanci e delibera sulla gestione della società ed ha altri poteri previsti dalla legge (1). In sostanza, ogni socio, in ragione della sua partecipazione patrimoniale e del rischio che corre, limitatamente alla quota, partecipa del potere sociale. La società per azioni, perciò, è, nell'ordinamento italiano attuale, retta sul principio della Selbstverwaltung, cioè è strutturata secondo regole democratiche di autoamministrazione.

Di fatto, però, la realtà economica corrisponde sempre meno alla regolamentazione giuridica e vacilla il principio democratico, che, non solo in Italia, aveva ispirato la legislazione in materia di società per azioni: anzi non

pochi ordinamenti han fatto all'urgente realtà economica ampie concessioni, per la verità non sempre felici. In che cosa consiste questo conflitto fra economia e diritto? Il diritto assegna strutture « democratiche » alle anonime e prevede il principio maggioritario; ma proprio la larga diffusione delle azioni nel pubblico, necessaria alla industria moderna, e la conseguente atomizzazione delle azioni impediscono un controllo realmente maggioritario almeno per le più grandi società.

La società vive in virtù dell'organizzazione di una minoranza e la polverizzazione delle partecipazioni azionarie ha svalutato l'aspetto societario a vantaggio di quello finanziario. Le partecipazioni azionarie si sono estese anche alle più modeste classi di risparmiatori sicché sarebbe arduo riunire davvero tutti i soci. In Italia, ad esempio, la « Montecatini » è passata dai 54675 azionisti del 1946 ai circa 187 mila del 1959. Quale sede potrebbe contenere tutti i soci? La maggior parte degli azionisti diserta le sedute delle assemblee: spesso le spese da affrontare per andare a votare nella sede sociale, superano il valore delle azioni possedute.

ragguardevoli pacchetti azionari raggiungono percentuali irrisorie. Nel 1946 solo tre azionisti (altre tre società) possedevano nella Edison più dell'1% delle azioni. In questa situazione tutto il potere sulle ricchezze è concentrato nelle mani degli amministratori o, meglio, del comitato esecutivo e dell'amministratore delegato, cioè nelle mani di chi talora non ha la proprietà (e dunque il rischio) o almeno ha la proprietà, ma in misura infima quasi sempre. Il controllo non è esercitato più, quindi, neanche da grosse e significative minoranze ed è raro, comunque, che il gruppo di minoranza si ponga contro gli amministratori che dispongono anche della macchina dei riporti di comodo e delle procure di voto (4).

E' rimasta famosa la lotta che, nella Standard Oil Company of Indiana, ingaggiò contro Stewart, presidente della società, Rockefeller, che controllava solo circa il 15% delle azioni: egli vinse, ma il prezzo della vittoria fu un prezzo che solo un magnate come lui poteva pagare (5).

Un altro fenomeno caratteristico della società per azioni attualmente è il formarsi di stabili gruppi di azionisti: la maggioranza era un

come i sindacati di voto, tanto discussi da un cinquantennio a questa parte (6), tentano appunto di rispondere alla realtà economica nuova.

Il socio cerca di rafforzare la sua posizione o di difendersi con strumenti giuridici che interpretano gli interessi, i bisogni, le idee dei diversi gruppi che compongono la società e che le danno una coloritura pluralistica.

D'altra parte la polverizzazione delle partecipazioni azionarie ha dilatato enormemente l'uso delle deleghe.

« L'ascesa della società, la dispersione degli azionisti, la manifesta impossibilità per la gran maggioranza di essi di partecipare alle assemblee hanno fatto del diritto di voto, in realtà il diritto di delegare il potere di voto a qualcun altro. »

Il detentore della proxy (delega) è quasi invariabilmente un prestanome, scelto o dal management o dal « controllo » o da un comitato che cerca di assumere un controllo. La proxy machinery è così diventata uno dei principali strumenti con cui un azionista non esercita il potere, ma con cui il potere gli vien sottratto » (7).

La concezione democratica si rivela totalmente insuffi-

riamente oscillato, nel proporre soluzioni, fra una più intensa tutela degli azionisti o il riconoscimento del potere della direzione.

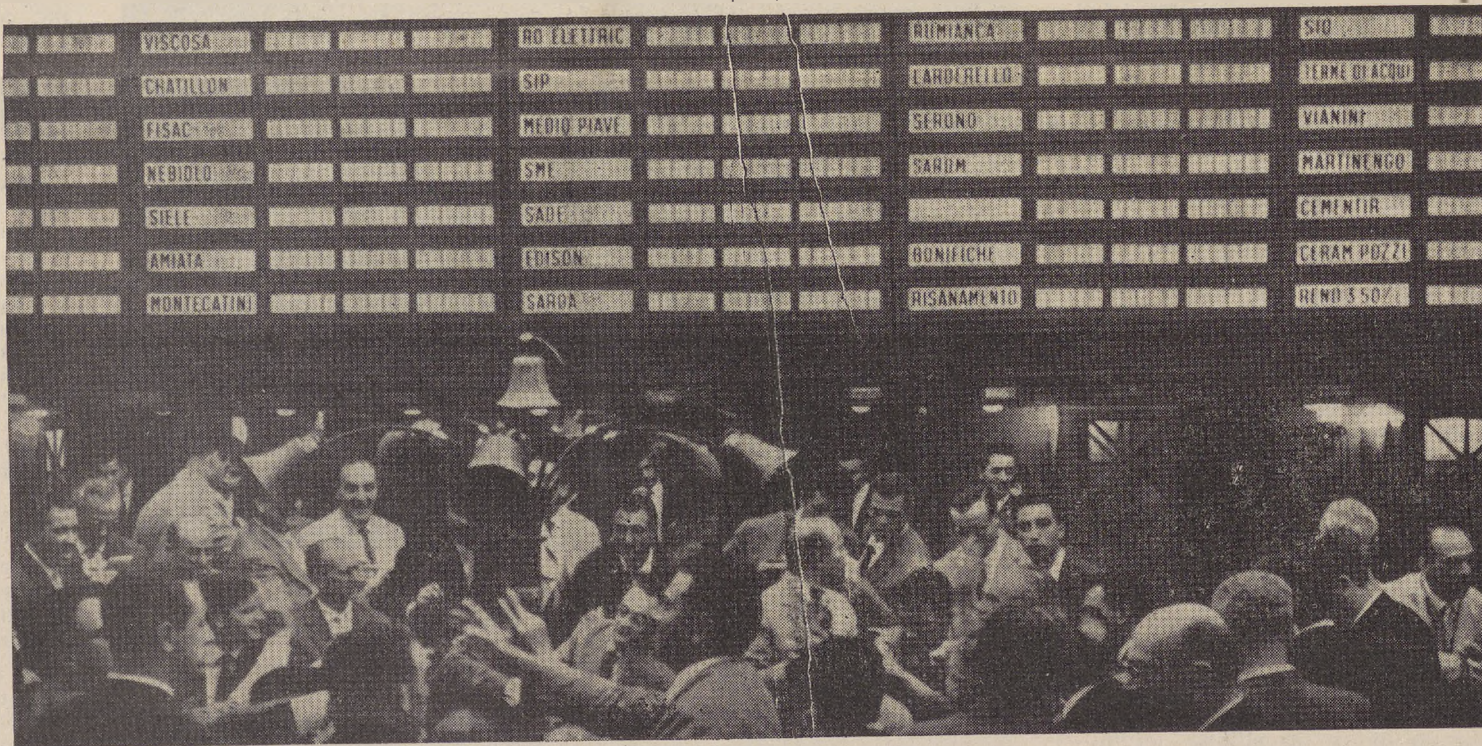
Il problema è stato proposto e riproposto variamente sotto specie di problema del finalismo interno della società, di problema della protezione delle minoranze, di problema del controllo.

Alcuni autori hanno tentato, sul piano teorico, di guardare alla posizione del socio da un punto di vista assolutamente diverso da quel-

(continua a pag. 7)

Note

- 1) Ampiamente v. Graziani, Diritto della Società, Napoli 1952, pp. 224 e ss.
- 2) Ripert, Aspects juridiques du capitalisme moderne, Parigi 1951, pp. 108 e ss.
- 3) V. per tutti Mengoni, Recenti mutamenti nella struttura e nella gerarchia dell'impresa, in « Le classi e l'evoluzione sociale » XXXI settimana sociale dei cattolici d'Italia, Roma 1959.
- 4) V. l'importante relazione di Mengoni alla XXV settimana sociale dei cattolici: La recente evoluzione dell'impresa in forma di società anonima: problemi giuridici e problemi morali, in « L'impresa nell'economia contemporanea » I.C.A.S. Roma 1953.
- 5) L'episodio è riferito nell'ormai classico libro di Berle e Means, The modern corporation and private property, New York 1934, p. 82. Il libro è da tener presente più in generale perché è della massima importanza per gli argomenti qui trattati. Chi desideri nozioni più elementari può leggere il pregevole e brillante volume di Piero Bassetti e Giacomo Corna-



Nessuna meraviglia, quindi, che gli azionisti siano di fatto « des indifferents, des passants » (2). Chi compera le azioni spesso è più interessato alle quotazioni in borsa che alla partecipazione alla società, oppure cerca solo di trarre dal capitale investito un utile più alto di quello derivante dai depositi bancari. Ecco, quindi, perché non occorre più il 50 per cento delle azioni più una per dominare l'anomima: può bastare il 30, il 20, il 15 per cento e anche meno.

Il controllo della ricchezza si dissocia sempre più dalla proprietà (3).

Il fenomeno va accentuandosi col « management control »: nelle grandissime società per azioni anche i più

tempo qualcosa di labile e di instabile, perché i suoi membri cambiavano continuamente ed essa si formava all'interno dell'assemblea e dopo discussione; oggi la « maggioranza » e la « minoranza » si formano fuori dell'assemblea e sono entità in qualche modo permanenti. Si aggiunga che nelle grandi società per azioni, maggioranza e minoranza sono la maggioranza e la minoranza di quegli azionisti che effettivamente partecipano alla vita sociale. Quasi sempre la maggioranza del capitale resta, data la polverizzazione delle azioni, fuori della società. Alcuni strumenti giuridici, che si sono formati al limite dell'ordinamento in virtù dell'autonomia privata,

ciente (8), ma, se non è possibile restaurare la struttura democratica interna della società, perché ciò vorrebbe dire rinunciare all'ampiezza di partecipazione che oggi caratterizza le anonime e che le rende idonee a reperire i mezzi economici necessari alla produzione, è chiaro che l'obiettivo di una politica, che voglia essere democratica, non può tralasciare la tutela dell'investimento, cui oggi è chiamata così ampia parte della popolazione. La via da battere non può essere il riconoscimento del fatto o la legalizzazione della dittatura dei « managers ».

Varie tendenze della legislazione, della giurisprudenza, della dottrina hanno va-

Pellegrini, Le redini del potere, Milano 1959, recensito anche da Ricerca 1960, N. 14 p. 5.

- 6) Sui sindacati di voto i ragguagli finora più ampi sono dati dal Cottino, op. cit.; v. Graziani, « Diritto della Società » Napoli 1960, pp. 247-251.
- 7) Berle e Means, cit. p. 139.
- 8) Il Tunc, nell'articolo, per altri versi pregevole: « Les conventions relatives au droit de vote et l'organisation des sociétés anonymes », Revue general de droit commercial, 1942, volle vedere, nelle vicende della società anonima, una conferma del superamento e dell'esaurimento degli ideali democratici. L'illazione mi pare del tutto infondata: superata ed esaurita non è la democrazia, ma l'applicazione della democrazia diretta a strutture e realtà che più non lo consentono.



XXIII Mostra cinematografica di Venezia



Nonostante l'inflazione dei premi, che potrebbe indurre a pensare il contrario, la XXIII edizione della rassegna veneziana non è stata certo una delle più felici: la mediocrità del risultato può essere imputata a due distinti ordini di fattori.

Innanzitutto il Festival di Venezia riposa su una formula che andrebbe verificata: il criterio di limitare a quattordici opere « artistiche » la sezione dei film in concorso per lasciare ampio margine ad altre manifestazioni (mostra retrospettiva e sezione informativa) rischia di produrre frutti contrari a quelli previsti all'origine dagli ideatori di questa soluzione. I quattordici film « artistici », ottenuti talvolta all'ultimo momento — e quest'anno neppure all'ultimo momento, vista la defezione di due opere in programma — sottratti alla concorrenza di altre innumerevoli rassegne internazionali — si ricordi che il Festival di Venezia è l'ultimo della stagione —, in realtà non sono tutti « artistici », e la mostra deve fare buon viso a due, tre, cinque imboscate. Compresa e sacrificata la rassegna retrospettiva, caotica e senza un chiaro orientamento la sezione informativa, appesantita quest'anno da una marea di « opere prime » spesso inutili. Dunque un po' di coraggio nel riconsiderare la situazione, una cura organizzativa maggiore, una politica culturale più consapevole non guasterebbero.

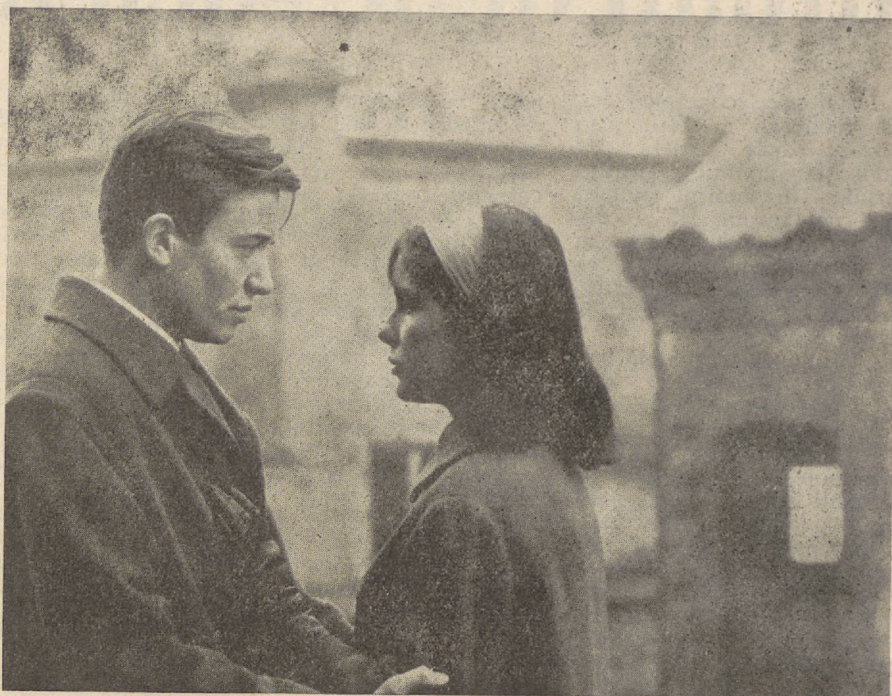
Un secondo ordine di considerazioni riguarda non tanto l'organizzazione della mostra quanto la situazione attuale del cinema. La rassegna veneziana 1961, sospesa fra i due estremi della retorica (*Non uccidere* di Autant-Lara) e dell'estetismo (*L'anno scorso a Marienbad* di Resnais) era stata un indice attendibile del momento di crisi e di travaglio « linguistico » che il cinema stava attraversando e aveva testimoniato la compresenza di due direzioni di massima: una direzione realistica, rappresentata fondamentalmente dalla « linea italiana » (*Il brigante* di Castellani, *Banditi a Orgosolo* di De Seta, e anche *Il posto di Olmi*) e una direzione « soggettiva » rappresentata dalla « linea francese ». La rassegna di quest'anno ha dimostrato come la crisi dei vecchi moduli sia ormai generale e che la scomparsa totale della linea realistica non lascia il posto a nuovi risultati attendibili ma solo a studi, a ricerche, a strade parziali.

Ormai l'esigenza di una scrittura cinematografica più vicina all'elasticità e all'allusività della scrittura letteraria che alla rigida e schematica struttura del teatro è avvertita da tutti: in questo senso, forse proprio oggi, il cinema sta assimilando i frutti di quel confuso ma utile fenomeno d'avanguardia spuntato quasi contemporaneamente in vari paesi attorno al 1957 (si pensi al debutto dei giovani fran-

cesi poi confluiti nella « nouvelle vague », al cinema indipendente americano, alle esperienze inglesi, alla crisi del neorealismo italiano...).

Non deve sconcertare il fatto che sino ad oggi i risultati siano ancora parziali e, diremmo, più interessanti che validi: anche le opere migliori di « Venezia 1962 » sono leggibili soltanto in questa chiave. Premesso che le generalizzazioni sono pericolose, possiamo allineare, a fini di comodo, alcune posizioni tipiche:

a) *Vivre sa vie* (Vivere la propria vita) di Jean-Luc Godard, presentato nella sezione in concorso, è un tentativo di costruire un « romanzo cinematografico » (il film è diviso in capitoli che presentano la storia di Nanà attraverso dodici « tranches de vie » trascritte secondo chiavi stilistiche diverse) tralasciando qualsiasi espediente di natura « drammatica » (nel senso di teatrale). Godard cerca di superare le esperienze dei suoi film precedenti (*Fino all'ultimo respiro*, *La donna è donna*) in quanto vuole superare l'impressionismo, la scrittura veloce del racconto o dello scherzo, per disegnare uno svolgimento spirituale più complesso, pure adoperando i medesimi strumenti espressivi. Su questa linea possiamo ricordare anche: *Cleo de 5 a 7* (Oleo



Nelle foto a sinistra: *Il pugile negro*, protagonista di « *Un coeur gros comme ça* » di François Reichenbach, (Francia); Qui sopra: « *Una storia mi' anese* » di Eriprando Visconti (Italia).



Sopra: Gian Maria Volonté in « *Un uomo da bruciare* » di Valentino Orsini e Paolo e Vittorio Taviani (Italia); sotto: « *Elettra* » di Michael Cacoyannis (Grecia).



dalle 5 alle 7) di Agnès Varda (sezione informativa): una sorta di « registrazione » minuto per minuto, anche secondo i « punti di vista » delle persone che avvicinano e giudicano Cleo; *Das Brot der frühen Jahre* (Il pane degli anni verdi) di Herbert Vesely (sezione informativa), intelligentissimo tentativo di scomporre la storia di un incontro in relazione a ognuno dei personaggi principali che agiscono riconducendo in quell'esperienza il proprio passato (e cioè un tentativo di applicare il « ricordo alla Marienbad » a una vicenda realistica e ad un'atmosfera storicamente individuata); *Un coeur grand comme ça* (Un cuore grande così) di François Reichenbach (informativa), racconto « dal vero » modellato sulla confessione-diario di un giovane boxeur negro. Sullo stesso piano, esperienze più timide e moderate sono quelle del debuttante russo Andrej Tarkovsky, regista di *Ivanovo Detstvo* (L'infanzia di Ivan), un « Leone d'oro » del tutto superfluo: il film è giocato sul contrappunto fra due infanzie: la realtà di Ivan in guerra e i sogni di Ivan — cioè la vita felice che è stata e che poteva essere; *Un uomo da bruciare* di Valentino Orsini e dei fratelli Taviani, ispirato alla vita di Salvatore Carnevale: ma anche qui la vicenda di Salvatore è giocata su piani diversi, fra realtà, ricordo e speranza. In definitiva in tutti questi film il punto di vista « oggettivo » è riassorbito — in esperienze organiche o in tentativi più o meno timidi — nel punto di vista « soggettivo » e la dimensione del tempo non ha un valore costante né una direzione irreversibile.

b) Secondo un'altra tendenza strutturale, nella versione cinematografica di un'opera narrativa il testo scritto continua ad esercitare la funzione di « guida ». Non si vuole ridurre un « romanzo » a « commedia » o comunque ad « azione drammatica »: le immagini, più che interpretare o ristrutturare stilisticamente il racconto, debbono assolvere il compito di ricrearne le suggestioni, integrando le ampie « citazioni integrali » fuori-campo, che costituiscono il « motivo conduttore » del film, con il portato del riscontro visivo. Questa formula, in fondo è quella inventata da Bresson per le pagine di Bernanos e utilizzata recentemente da J. P. Melville per *Léon Morin, prete della Beck*, presiede alla trascrizione di *Thérèse Desqueyroux* di Mauriac, realizzata da Georges Franju, e della *Cronaca familiare* di Pratolini realizzata da Valerio Zurlini. Se Franju è stato un illustratore fedele — di una fedeltà un po' spenta e pedissequa — Zurlini ha fatto rivivere con commosso pudore e nobile sensibilità figurativa le pagine autobiografiche di Pratolini. Ma anche il suo « Leone d'oro » non può

non lasciare il sospetto di una sobrietà forse eccessiva. Zurlini non è riuscito a incidere sino alla verità una materia che stenta ad emergere da una sottile patina di letteratura.

c) Il problema della « versione » cinematografica — su dodici film in concorso, cinque erano tratti da opere narrative e due da opere teatrali

la *siesta* (Omaggio all'ora della siesta), grossa storia incline agli slittamenti melodrammatici ma anche densa di fermenti tematici e stilistici di notevole interesse; e infine Stanley Kubrick, l'agguerrito regista di *Orizzonti di gloria*, dal quale ci saremmo aspettati qualcosa di meglio della nervosa ma svogliata trascrizione

parte del film si svolge sulle tavole del palcoscenico. Tratto da una commedia di Shelagh Delaney, *A taste of honey* (Sapore di miele), di Tony Richardson (sezione informativa) ripudia la propria origine teatrale per reinventare, sulla scia di quella meticolosa adesione realistica inaugurata da Karel Reisz nella trascrizione del romanzo di Sillitoe, ambiente vicende e personaggi, puntando non solo sui dialoghi ma soprattutto sui silenzi, sulle atmosfere, sul valore delle immagini.

e) Sulla linea di un cinema volto alla geografia umana, all'approfondimento di alcuni personaggi reputati « sintomatici » nei confronti del mondo morale che si intende osservare, incontriamo alcuni autori italiani che, ai moduli di racconto del neorealismo, sostituiscono nuove tensioni, di valore e significato diverso da regista a regista. Su questa linea possiamo collocare Franco Rossi, che ha diretto *Smog*, uno dei migliori film di questa rassegna, tentativo di ritrarre una « situazione », insieme geografica e spirituale, e di dilatare simbolicamente un racconto ben ancorato al costume e all'osservazione minuta; Pier Paolo Pasolini, al suo secondo « racconto romano » cinematografico, *Mamma Roma*, che ripropone lo stesso squalore morale di *Accattone* pur rappresentando, nei confronti di questo, un'esperienza assolutamente inferiore, oppure i velleitari, per non dire risibili, exploits di Bertolucci (*La commedia secca*) e di Patroni-Griffi (*Il mare*).

A queste linee di lettura si limita, secondo noi, l'interesse della XXIII Mostra di Venezia. Abbiamo voluto fermare l'attenzione su tali aspetti, nell'ambito di una breve nota, proprio perché oggi assume un'importanza sempre più rilevante il discorso sui mezzi espressivi, sulle possibilità di linguaggio, sulle soluzioni strutturali in cui disporre l'esperienza cinematografica. E forse non è un caso che a una serie di fermenti e di stimolanti ricerche sul piano espressivo corrisponda un momento di sterilità, o quanto meno d'incertezza, sul piano tematico.

La possibilità di prendere atto delle nuove esperienze e della consu-

mazione delle vecchie formule è stato il risultato più interessante — e forse l'unico — di queste XXIII rassegne veneziane.

Leandro Castellani

Premi della XXIII Mostra

Leone d'oro ex-aequo a *Cronaca familiare* di Valerio Zurlini (Italia); *L'infanzia di Ivan* di Andrey Tarkovsky (URSS).

Premio speciale della Giuria: *Vivere la propria vita* di Jean-Luc Godard (Francia).

Coppe Volpi per l'interpretazione: Burt Lancaster per *L'uomo di Alcatraz* (USA); Emmanuelle Riva per *Thérèse Desqueyroux* (Francia).

Premio Opera prima, ex-aequo a *David e Lisa* di Frank Perry (USA) *Gli alluvionati* di Fernando Birri (Argentina).

Premio O.C.I.C. a *L'anno crudele* di Peter Glenville (Gran Bretagna).



— non interessa solo Franju e Zurlini. Ma dove non è sorretto da un impegno di stile, esso viene risolto secondo il taglio tradizionale della sceneggiatura hollywoodiana, ormai ampiamente collaudata nelle sue possibilità spettacolari. A questa soluzione priva di rischi si sono attenuti fondamentalmente Jhon Frankenheimer, regista di *Birdman of Alcatraz* (L'uomo di Alcatraz), un film ben costruito e ben interpretato ma redatto secondo la consueta grafia artigianale statunitense; Peter Glenville, regista d'estrazione teatrale, per il suo *Term of trial* (L'anno crudele), vicenda ricca di fascino che punta sull'eccezionale interpretazione di Laurence Olivier; Leopoldo Torre Nillson per *Homenaje a la hora de*

zione di *Lolita*, il best-seller di Nabokov.

d) Un interesse maggiore possiamo riservare a due versioni da opere teatrali. Per trasportare sullo schermo la ballata « jaruzi » *Koya koi nasuna koi* (La volpe folle), il regista Tomu Uchida ha voluto adottare un criterio analogo ma capovolto rispetto a quello seguito da Laurence Olivier per *l'Enrico V* di Shakespeare. La ballata ha inizio in una dimensione cinematografica realistico-fantastica. Poi le arditezze della fantasia poetica reclamano, per paradosso, una convenzione più rigida — quella del teatro giapponese —, che in realtà costituisce semplicemente un agile supporto per la fantasia dello spettatore: così l'ultima



Nella foto, a sinistra: Alida Valli in « Omaggio all'ora della siesta » di Leopoldo Torre Nillson; qui sopra: Burt Lancaster, Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile, in « L'uomo di Alcatraz » di John Frankenheimer (U.S.A.).

Incontri nel tempo con Giulio Salvadori

Il grande evento della conversione sparti nettamente, come si sa, il corso della vita di Giulio Salvadori. Ma non mutò il bisogno che egli sempre ebbe dell'amicizia e il gusto di conoscere e praticare persone di alte qualità morali e intellettuali per una specie di affinità elettiva, la quale andò diventando in lui sempre più spirituale. Per questo i molti, innumerevoli incontri, entrati nella sua esperienza, e quasi mai rimasti senza impronta nella vita di coloro con cui egli venne in contatto, formano un elemento caratteristico e singolare della sua biografia, e ne fissano immagini e momenti. E quasi biografia, di linea continuativa anche se frammentaria, risulta così il volume *Amicizie e incontri di Giulio Salvadori*, che Nello Vian ha composto, attingendo al vasto epistolario e alle testimonianze più diverse nel tempo che fu suo, dalla stagione letteraria « bizantina » al primo dopoguerra (Roma, Editrice « Studium », 1962, di pp. 208, nella collezione « Saggi », L. 1.500).

Primo di questi incontri, che per la sua calda intensità può chiamarsi propriamente fraterno, fu quello con Severino Ferrari: Severino, come era semplicemente detto questo prediletto scolaro del Carducci e figura tra

le più gentili di quella generazione letteraria. Venivano entrambi dalla filologia, ma da questa, come era carduccianamente concepita, era breve il passo all'arte. Dalla vivace corrispondenza rimasta, le sole lettere gettate in carta da Salvadori, si vede che questi dovette offrire i suoi servizi per aprire le porte della sommarughiana *Cronaca bizantina* al Ferrari, e per suo mezzo anche l'allora quasi ignoto e scontroso Giovanni Pascoli. E per questa via comparve la prima volta, in quel foglio, la poesia che portò poi il nome glorioso di *Romagna*, e fu « quasi la fede di nascita del poeta » di quella terra. Con la lieta apertura dei vent'anni, le lettere che delineano la relazione sono tutte sul tono della confidenza. « Ma quanto rimani ancora rintanato costà, nel tuo orribile e pessimo paese, o cignaleto dagli occhietti lucenti? », interrogava il Salvadori. E una volta, proprio a Severino, fedele e riverente al Carducci come un figlio, ardiva esprimere sul maestro uno dei giudizi più crudi e aspri che contemporanei abbiano lasciato: « Anche il Carducci aveva un bel fiato di vino antico incatramato in gioventù: l'ha messo fuori, quando era tem-

po, colle odi barbare, e dopo non ha avuto più niente da cavare ». Più addentro scavano alcune lettere, nell'anima stessa del Salvadori, con testimonianze sicuramente preziose per conoscere la sua travagliata vicenda interiore di quegli anni. Non raramente affiorano pigrizie e tristezze, si confessano ripiegamenti: « L'anima mia, mio caro, è piena d'amarezza fino alla morte: ho in petto, non solo un lago, ma un intero mar morto... ». Queste giovanili immagini di Giulio Salvadori si fermano alla vigilia del rinnovamento, poiché altre lettere mancano al poeta del *Mago* (morto nel 1905, sul triste Colle Giugliato).

Al di là si prolunga, almeno da una delle due parti, la più singolare di queste relazioni, che al suo principio e per qualche tempo fu un vero sodalizio, quella con Gabriele D'Annunzio. Addirittura opposte saranno le esperienze di vita, che si potranno raffrontare punto per punto quasi in emblematico contrasto. Ma amicizia non era stata mai la comunanza di vita, perché troppo lontani appariscono fino da quella prima giovinezza i temperamenti dei due. E da allora il Salvadori, pur ammirando la nativa opulenza dell'arte dell'altro, non si peritò di notarne i rischi e di colpirla l'umanità che ne inficcerà per sempre la reale grandezza. Per quanto ciò possa apparire strano, la conversione non portò subito l'allontanamento

dal discorso sodale. Da alcuni mesi era pubblicamente nota quando uscì, « Gabriele D'Annunzio editore », una delle canzoni ascolane del Salvadori già spiritualmente rinnovato. E questi collaborò con prose e versi alla terza *Cronaca bizantina*, diretta per breve stagione dal D'Annunzio. Ma posteriori sono i più importanti documenti: lettere personali che il Salvadori scrisse all'antico compagno in qualche momento nel quale sentì più fortemente l'impulso di aprirgli l'animo. Tre ne rimangono nell'Archivio del Vittoriale, e una altra almeno, del tempo della guerra, pare perduta. La prima fu per la *Laus vitae*, nel 1903, e colpisce anche per la visione presaga che ha lacerato il velo dei tempi: « Caro Gabriele, ho letto qualche cosa del tuo ultimo libro, e mi sono meravigliato come tu non t'accorga che l'empietà da te ostenta-

maniera, ai giorni della *Nave*, ma del Salvadori, uomo e poeta, Ugo Ojetti lo sentì parlare negli ultimi anni con affetto e rispetto, anche se mai seppe rompere il cerchio del suo tristo incantamento.

Di altre sue relazioni con scrittori della pleiade « bizantina », l'irruente Scarfoglio, la gagliardamente realista Matilde Serao, la tragicamente passionale Contessa Lara, il libro raccoglie, in rapidi capitoli, testimonianze e tracce, tutte quelle almeno che il tempo non ha disperso e la volontà del penitente non ha distrutto. Ma già di espiazione s'impronta un bel aneddoto, quello del declinante poeta Giuseppe Revere, che egli aveva dolentemente ferito, sotto il mascherato pseudonimo di « Gargantua », in un foglio intitolato addirittura *Lucifero*. In nome della nuova luce data da Dio al suo spirito, gli domandò perdono, e gli offerse quella pubblica riparazione che avesse voluto esigere. E il vecchio israelita e il giovane ritornato cristiano si erano stretti nell'abbraccio, perdonatore e consolatore, della carità. Poco più di un saluto era stato quello a Giovanni Pascoli, dalle colonne della *Cronaca bizantina*, nel dicembre '82, ma carico di presago auspicio, perché il terzo grande poeta, il maggiore forse, della nuova Italia, giaceva ancora in quasi assoluta oscurità. Glielo ricambiò, poeticamente, quando incontrò la sua bella terzina, per affinità di spiriti così pascoliana:

continua a pagina sei

recensioni

ta è stoltezza. La vita, la gioia! Come se fosse la prima volta che gli uomini cercano di scuotere il dovere e il dolore e non si conoscessero gli effetti della ribellione... ». Assai più tardi, quando morì Eleonora Duse gli scrisse un biglietto, dato da portare a un amico: « Affidato a lui il mio saluto per te, che ti mando dal cuore per la vita fugace e l'eterna... ». Tenne il silenzio sempre il D'Annunzio, meno che con una letterina di

(continua da pag. 5)

«Sarai com'arbor posto nella valle/ cui schermo è il monte all'impeto del vento/ e al piè gli s'apre l'umile viola». E al Salvadori mandò, pochi mesi prima della morte, un gioiello di lettera, che si apre genialmente con versetti espressivi, quanto un ritratto: «Urbino, Montefeltro, Aqualagna/ San Francesco, Giulio Salvadori...» (erano richiami all'origine e agli studi di uno scolaro, che da Roma passava a Bologna). Per il Pascoli morto, il Salvadori segno in una lettera il giudizio probabilmente più vero, quale appare oggi a svolgere nella sua interezza quella vita senza requie e come incompiuta: «Gentile pianta italiana, che non ha potuto portare i frutti a maturità».

Fino dal primo incontro con Antonio Fogazzaro, che viveva fuori della letteratura militante, fu spontanea nel Salvadori, appena venute e trascinate nel cerchio più veloce del vertice, la spontanea effusione di sentimento. E più spirituale che letteraria risulta l'origine delle parecchie lettere del carteggio, anteriori e posteriori al mutamento, del quale si trova qui uno dei primi annunci, mandato proprio da Ascoli: «Insomma io son tornato cristiano; e non solo per una mossa del sentimento irrequieto; ma per bisogno imperioso della ragione...». Con il passare degli anni e il volgere delle vicende, le parti vennero quasi a scambiarsi. Il Salvadori che nel tempo travagliato di quella sua giovinezza aveva aperto l'animo disancorato all'uomo fermamente fondato nella sua fede seppe dire a lui, tormentato anche se non scosso, parole di conforto, ma a un tempo di augurale richiamo, come queste dopo la condanna del Santo: «...benediciamo i colpi del martello, se questi servono a formare un cuor puro alla carità di Dio, e quindi una mente che si schiuda al mistero con l'umile fede dell'amore operoso, e non giuri sulle negazioni e i dubbi di chi presume misurare con la mente sua la parola potente di Dio». Tutta in *lumine vitae* appare veramente questa alta amicizia cristiana. E di luce si rivestì sempre la ricordanza, che il Salvadori alimentò, gratamente memore per quanto gli duro la vita del bene che aveva ricevuto, nella stagione della tempesta, dal Fogazzaro. Bellissima l'immagine che ne ebbe una volta davanti al mare verde e mosso di Livorno, e che rese con tratti di spirituale poesia, scrivendo al Gallarati Scotti: «Le onde passano e spazzano le ossa aride, i venti passano e spazzano le nuvole; rimane la ferma pietra».

Nella nuova vita non si era appartato, per ritirarsi. Serbò amicizia a quanti aveva già incontrato; altri conobbe, innumerevoli, nel campo intellettuale e in quello pratico. La casa divenne il centro, topografico e ideale, della sua azione, fatta di opere oscure, quasi segrete, di carità, sotto la divisa di certi suoi semplici versi: «...E la man gentile e mite/ con materna pietà/ sparga sopra le ferite/ il tuo olio, o Carità». E questa con larghezza di concezione ideale e di sentimento, perché poveri gli apparvero anche gli ignoranti, i privi di fede, gli esposti al dubbio e alla negazione. A soccorrere e illuminare alcuni di questi mantenne carteggi talvolta per

decenni, con centinaia di lettere. Tipico è quello con Paul Sabatier, il pastore calvinista scrittore della famosa *Vie de St. François d'Assise*, che avviò tutti i moderni studi francescani. Se l'antico discepolo del Renan e di Auguste Sabatier vagheggiava radicali riforme cristiane, il cattolico umile e ardente ideava e propugnava un più modesto lavoro, quello di «essere francescani di fatto», in una vita tutta spesa nel dovere e nella carità. E il pungiglione della critica razionalistica che il france-

mondo ideale, un altro aneddoto inserito nel volume illustra l'origine e la nascita, attraverso un manello di lettere con l'editore (la «Internazionale»). Eventi e momenti capitali nella storia della patria, costumi e luoghi, voci di uomini e della natura diedero materia a quelle poetiche contempezioni che fermano la sua visione. Per presentare questi suoi canti, scrisse egli stesso: «*L'umile Italia* è il popolo nostro nella parte sua veramente civile...: nome che, se si ha un'idea vera

della grandezza, della virtù e della gloria, vuol dire Italia veramente grande, veramente forte, veramente gloriosa». Ma a questo ideale di civiltà, che gli anni venuti dopo dovevano tragicamente dimostrare come l'unico non caduco e che ha per sé l'avvenire, egli non era pervenuto che a traverso la profonda religiosità di cui nutrì la vita. Due esempi di amicizie tutte spirituali offre il volume, quelle con il pio umanista e filologo Luigi Costantini, eccellente traduttore dal greco delle Epistole neotestamentarie, e con il devoto architetto Antonio Barluzzi, costruttore delle basiliche palestinesi e progettista animoso della nuova da costruire sopra il Santo Sepolcro. Solo queste pagine, sempre contessute largamente di tratti di lettere, possono rivelare qualche cosa dell'intima spiritualità che sorresse l'umile e ardente vita di Giulio Salvadori. Quanti ne fecero diretta esperienza non più ne di-

menticarono la generosità del suo dono di amicizia, la donazione disinteressata e continua di sé, la carità divina e umana, e a un tempo l'equilibrio interiore, la fermezza spirituale apportatrice di pace (per dare un nome solo, basti a testimoniare il ricambio che ne ebbe la libera fedeltà votata a lui, in vita e dopo la morte, da un uomo di squisita formazione e gusto come Pietro Paolo Trompeo, al quale s'intitola l'ultimo capitolo del libro). Tutte queste pagine, che escono nel primo centenario della nascita di Giulio Salvadori, documentano e mostrano al vivo quale fu il genere della sua inconfondibile azione, che fu soprattutto una spirituale presenza, rivestita di umiltà, nella vita e società del suo tempo. L'aroma ne resta, pur a distanza e con il rivolgimento o travolgimento di vicende e di condizioni esterne di civiltà. Poiché questo tesoro non può essere liso e disperso, terrestremente.



scanista protestante portava infisso dalla giovinezza egli cercò di spuntare con lunga e delicata azione. Paul Sabatier non arrivò a un pieno rinnovamento delle sue concezioni storiche, appunto perché non seppe sostanzialmente mutare, per quanto si può giudicare dall'esterno, il suo pensiero religioso. Ma non mancano, nelle edizioni posteriori della *Vie* e specialmente negli studi pubblicati dopo la morte, generosi riconoscimenti e geniali intuizioni dell'anima vera di San Francesco, *vir totus catholicus*, che si possono attribuire almeno in parte, senza temerarietà, all'opera illuminante esercitata, con fraterna discrezione e tenace insistenza, da Giulio Salvadori. L'amicizia francescana riuscì in lui a congiungere così, mirabilmente, lo zelo della verità con la longanime speranza della carità. Tracce più lievi, ma pur esse entrate in esperienze di vita, ebbe qualche altro incontro che meno si prolungò nel tempo, come quello con il singolare e gentile poeta Giulio Gianelli, amico di Guido Gozzano e di Giovanni Cena, morto in un ospedale romano il giorno che la breve fiammata di Serajevo appiccò il fuoco al mondo.

Alla patria in guerra Giulio Salvadori diede il suo generoso contributo di parole e di opere, soprattutto sostenendo e animando i suoi giovani amici impugnanti le armi. Proprio per essi gli sorse anche dal cuore il pensiero di un'offerta gentile; una nuova raccolta di versi, i *Ricordi dell'umile Italia*. Di questo secondo canzoniere, che esprime il suo alto

Il pensiero politico cristiano dai Vangeli a Pelagio

Parlare di «pensiero politico cristiano», almeno in senso stretto, è cosa che assai frequentemente induce in equivoco, quando non è proprio frutto di equivoco. Non tanto perché la terminologia non spieghi sufficientemente, ma anzi perché spiega troppo. Con la stessa espressione si potrebbe intendere, in questa epoca di distinzioni, sia il pensiero politico ispirato al cristianesimo, sia il pensiero del cristianesimo sulla politica, sia anche, e qui sarebbe il guaio, il pensiero politico del cristianesimo. E se le due prime accezioni sono legittime, qualche dubbio si potrebbe sollevare sull'ultima, poiché sarebbe almeno ardua impresa sostenere che il cristianesimo abbia un pensiero politico.

Queste considerazioni ci avevano indotto a considerare in un primo tempo con sospetto il titolo del volume edito dalla U.T.E.T. in pregevole veste tipografica (decimo della collezione dei classici politici, diretta da Luigi Firpo) e curato da Giorgio Barbero, che appunto suona così: «Il pensiero politico cristiano dai Vangeli a Pelagio». Ma già la lettura della essenziale introduzione del Barbero ci rassicurava: «...in quanto la politica è opera di civiltà, intesa a stabilire rapporti tra l'uomo e gli altri

ce Barbero, è opera di civiltà; sarebbe agevole dilungarsi a fare un riferimento storico, mostrando quanto poco oggi la politica arrivi a giustificare questa affermazione; ma non è nostro compito. Questa politica, quella cui Barbero fa riferimento, è comunque nutrita fin dall'antichità, fin dai Vangeli, di pensiero cristiano. E acutamente troviamo riportata una acuta frase di Etienne Gilson, che illumina la grande rivoluzione introdotta dal cristianesimo nella coscienza degli uomini: la vita dei cristiani si svolge «in partita doppia». E commenta l'autore: «Su di una classe di doveri più propriamente politici viene a configurarsi tutta una classe di doveri che trascendono la politica, ma in quanto la trascendono, non la ignorano, bensì le imprimono trasformazioni radicali» (pag. 11).

Questo messaggio, il messaggio che è già tutto nel «date a Cesare...» diventerà poi secoli dopo, in altre parole e con altri intenti, separazione di Chiesa e Stato, ma non per questo è meno genuinamente e profondamente cristiano.

E certamente il concetto di libertà così come si ritrova nel pensiero politico europeo, deve molto a questo messaggio. «Sarebbe davvero diffi-

cile, afferma il Barbero, immaginare la parte che il concetto di libertà ha assunto nel pensiero politico europeo, se per influsso cristiano non si fossero concepite istituzioni etiche indipendenti dallo Stato e dalle sue sanzioni legali». E più oltre: «Il termine libertà si inserisce necessariamente nella rottura prodottasi con l'affermazione che lo Stato non può tutto: la quale affermazione, nella sua novità storica è di origine cristiana» (pag. 17).

Sarebbe poi da sviluppare il discorso storico sulla posizione dei cristiani nell'impero; si vedrebbe, e il Barbero vi accenna, che il cristianesimo contribuì, di fatto ad affossare gli ultimi resti della vecchia oligarchia senatoriale, appoggiando, o ricevendo appoggio, dagli imperatori più, si perdoni il bisticcio, imperialisti. Si trattava di una rivoluzione, anche sotto questo aspetto. Il partito imperialista era infatti anche il più universalista: quello che inconsciamente e provvidenzialmente preparava un assetto sociale, politico ed amministrativo alla futura «res publica christiana», ed insieme, per il naturale sviluppo di questi presupposti, la fine dell'impero.

Ma il discorso sarebbe ben lungo; come anche quello sulla concezione cristiana della proprietà e sul famoso «comunismo cristiano» (vedi pagg. 18-22).

Rinviamo pertanto al volume. Non senza ricordare al lettore che si tratta di una raccolta di testi, canonici ed extracanonici (ad esempio: il vangelo secondo gli ebrei) patristici («ortodossi») e non (basta d'altronde l'accenno a Pelagio nel titolo), utilmente, e dobbiamo dire molto accuratamente introdotti annotati e corredati di bibliografia essenziale ma assai vasta e ben sistemata.

E' un libro di consultazione, di meditazione, di studio, e anche, ciò che auspichiamo da sempre, di stimolo all'approfondimento personale ed autonomo.

G. M.

«Il pensiero Politico Cristiano dai Vangeli a Pelagio», *Classici U.T.E.T. Collezione Classici Politici*, Vol. X a cura di Giorgio Barbero - Torino 1962.

recensioni

Aspetti e problemi attuali delle società per azioni

(continua da pag. 3)

lo classico e che svincolerebbe del tutto la figura dell'anonima dalla concezione romanistica della «societas». I diritti del socio sarebbero, secondo questa corrente dottrinale, poteri nell'interesse della società. Soprattutto il diritto di voto sarebbe un *droit-fonction*, un *munus* un potere-dovere, non un diritto soggettivo. Se questa dottrina dovesse essere portata fino alle estreme conseguenze, ne deriverebbe l'obbligatorietà del voto e l'impossibilità della delega, incompatibile con quei diritti o, meglio, con quelle potestà (si pensi alla patria potestà, alla tutela, alla curatela) che la legge vuole esercitate in assoluta indipendenza e personalmente in quanto finalizzate direttamente nell'interesse di un terzo.

Di fatto, una simile costruzione non sposterebbe la realtà delle cose e nessun riconoscimento teorico di potere potrebbe vincere le resistenze effettive opposte dalle difficoltà che il socio incontra nell'esercitare i suoi diritti. Se il socio è assente e non vota in base al suo interesse personale, non sarà presente quando gli sarà rivelato che il suo voto è un potere nell'interesse della società! (9).

Invece la costruzione dell'interesse della società come superiore all'interesse di ciascuno socio e anche all'interesse comune a tutti i soci, adduce a una contrapposizione fra i soci e la società e, in definitiva, tra assemblea e amministratori.

Soprattutto una parte della dottrina tedesca si è orientata, di contro alla classica teoria contrattualistica, nel senso della teoria istituzionalistica, parlando di un interesse istituzionale, contrapposto alla totalità dei soci (10) (*Unternehmen an sich*). Lo spagnolo De Sola Caffizares ha parlato di *istituzione per azioni* anziché di *società per azioni* (11).

Credo che appena occorra precisare che la teoria istituzionalistica della società non va confusa con la teoria istituzionalistica dell'impresa: infatti l'impresa può essere gestita da un imprenditore — persona singola come da un imprenditore-società.

La teoria istituzionalistica della società si riferisce all'imprenditore, non all'impresa. Essa molto confida negli amministratori cui andrebbe affidata la cura dell'interesse istituzionale che dovrebbe essere per se stesso e non in virtù di esterno coordinamento legislativo da parte dello Stato, diretto al bene del popolo, dell'azienda, dei dipendenti (*Führerprinzip*).

In tal modo, certo, non si può dire che sia tutelato l'azionista. Si pone, quindi, il problema di un controllo del potere dall'esterno, a meno di non contentarsi di un autocontrollo da parte degli amministratori stessi che, per la verità, resta problematico e discutibile (12).

Il problema del controllo del potere si è presentato sotto specie di problema della protezione delle minoranze o, meglio, delle reali maggioranze abituate a disertare le assemblee.

In nome dell'interesse sociale, si può consentire alla maggioranza che si forma in assemblea (che può non essere la maggioranza del ca-

pitale sociale) di prevalere sulla minoranza. Se, invece, la maggioranza si lascia guidare da interessi diversi da quello sociale, allora potrebbe essere consentito un sindacato sul merito delle deliberazioni da parte dell'autorità giudiziaria.

Tuttavia questa tesi si scontra con un ostacolo insormontabile: «Se si ammette la sindacalità delle deliberazioni sotto il riflesso della loro non corrispondenza all'interesse sociale, si viene in

Note

- 9) Tutta l'argomentazione si svolge sotto il profilo dell'opportunità politica, cioè de jure condendo. Non intendo svolgere qui un esame de jure condito che, almeno per il diritto italiano, ci farebbe concludere nel senso che il voto del socio non è considerato dal nostro ordinamento un potere-dovere.
- 10) V. per tutti Rathenau, *Von Aktienwesen-Ein gesellschaftliche Betrachtung*, Berlino 1917; Netter, *Probleme des lebenden Aktienrechts*, in *Zentralblatt für Handelsrecht*, 1931; per la Francia v. Gaillard, *«La société anonyme de demain»*, Parigi 1933.
- 11) Le critère de la dimension dans les sociétés commerciales, *Revue trimestrielle de droit commercial* 1950, in part. p. 374 nt. 5.
- 12) Secondo A. Berle jr., «il solo controllo reale che guida o limita l'azione economica e sociale (delle amministrazioni delle società) è l'etica, per quanto tacita e non definita degli uomini che le compongono» (la rivoluzione capitalista del XX secolo, Milano 1956, p. 163). In termini weberiani, si tratterebbe di poteri «carismatici» che cioè non conoscono che determinazioni intrinseche e limitazioni proprie. (v. Weber, *Carismatica e tipi del potere*, nuova collana di economisti, Torino 1934 e anche Mengoni, *Recenti mutamenti etc.* cit. p. 128 nt. 43).
- 13) De Gregorio, *Impugnativa di deliberazioni di società per azioni contrarie all'interesse sociale*, Riv. di dir. comm. 1951, II°.
- 14) V. Minervini in: la lotta ai monopoli (autori vari), ed. Laterza, Bari 1955 pp. 161 e ss.
- 15) Cottino cit. p. 59. - V. l'articolo 6 del progetto di riforma Ascarelli su cui le osservazioni del Messineo: Due disegni di legge in tema di società, *Rivista della società* 1956.
- 16) Intendiamo bene: non vogliamo contestare in linea generale l'utilità delle nazionalizzazioni, che possono essere necessarie per l'effettivo bene della comunità. Contestiamo soltanto che esse riuscirebbero a risolvere il problema del controllo. Semmai esse lo acutizzano e pongono la questione se gli stessi tradizionali organi pubblici riescano a controllare efficacemente le attività economiche che lo Stato avoca a sé o se non occorra, nel campo del diritto pubblico, prevedere nuove, più efficaci forme di controllo.
- 17) Su questo punto vanno esaminate in particolare le opere di Burnham, *La rivoluzione dei tecnici*, Milano 1946, e di Gilas, *La nuova classe*, Bologna 1959. Sul problema è necessario leggere l'enc. «Mater et Magistra» soprattutto nella parte che riguarda le «esigenze della giustizia nei confronti delle strutture produttive» e «proprietà privata e pubblica». - V. pure il punto V delle conclusioni della XXXI settimana sociale dei cattolici d'Italia nel volume «Le classi e l'evoluzione sociale», ed. Settimane sociali, Roma 1959, p. 284 e s.
- 18) V. Ascarelli, *Studi in tema di società*, Milano 1953, pp. 140 e ss; Mengoni, *La recente evoluzione*, etc. pp. 224-5.

sostanza a contraddire il principio che è la maggioranza la quale esprime la necessità o convenienza di una determinata gestione sociale e che esprime quindi validamente l'esistenza di un interesse della società» (13).

Un vasto movimento della dottrina commercialista italiana e internazionale ha, tuttavia, pensato ad un controllo di legalità (e non di opportunità) della gestione da parte dell'Autorità giudiziaria, che potrebbe invalidare le deliberazioni per il vizio di eccesso di potere. E' una questione assai dibattuta se sia estensibile al diritto privato una figura del diritto amministrativo, che si colloca in un diverso ordine di fenomeni.

Con rara chiarezza si è espresso il Mengoni: la teoria dell'eccesso di potere significa che «quando un provvedimento pregiudizievole per l'interesse della minoranza o di un singolo socio, è deliberato dalla maggioranza non già in conformità a una valutazione, sia pure sbagliata dell'interesse sociale, bensì in vista di un interesse egoistico extrasociale, allora la deliberazione non è soltanto inopportuna, è ingiusta; allora c'è un vizio di legittimità prodotto dall'abuso di potere, ed è perciò perfettamente ammissibile il ricorso all'autorità giudiziaria. In questa ipotesi il sindacato di merito appare soltanto come il presupposto e lo strumento di un sindacato di pura legittimità, come il mezzo per scoprire, attraverso l'indagine del contenuto della deliberazione, la malafede che animava la volontà della maggioranza».

La teoria dell'abuso del potere non riguarda direttamente la sostanza delle decisioni assembleari, ma si preoccupa piuttosto che queste decisioni non siano prese da una maggioranza sollecitata da finalità contrarie all'interesse sociale».

Restano, tuttavia, difficoltà notevoli: il voto è un diritto soggettivo o un potere-dovere? E nel primo caso: può parlarsi di un eccesso di potere nel caso di un diritto soggettivo o non si dovrà parlare, invece, di abuso di diritto? Quest'ultima soluzione, d'altra parte, è incerta e assai discussa è la figura dell'abuso di diritto. D'altra parte l'eccesso di potere ha nel diritto amministrativo una latitudine ignota al diritto privato e si riferisce anche ai motivi di regola, nel diritto privato, irrilevanti. Lo stesso Mengoni tende a risolvere il problema facendo ricorso alla figura del motivo illecito, rilevante com'è noto, ai fini della validità.

Del resto è assai dubbio che la teoria dell'eccesso di potere riesca veramente a proteggere i soci (14). Il problema del controllo del potere si pone con massima acutezza, più che per le deliberazioni della maggioranza, per l'attività degli amministratori.

Se la democrazia nella società è fallita negli strumenti dal legislatore predisposti con una traslazione alquanto meccanica del metodo proprio dei collegi di diritto pubblico nelle società, tuttavia un'esigenza di buon costume e di democrazia impone la ricerca di nuovi strumenti e di nuove garanzie. Ciò può ottenersi anzitutto con una più attenta regolamentazione delle procure.

Negli Stati Uniti e in altri paesi questa strada è stata imboccata con maggiore decisione che da noi: la proxy o procura «con cui più insidiosamente si è inciso sul

Giovanni Porzio

Con la fine di Porzio è una sintesi di valori umani e spirituali, che si chiude: è un'epoca, che tramonta. Porzio infatti è stato la continuazione della cultura e dei più nobili atteggiamenti dell'ottocento di cui la vita forense, a cavallo tra i due secoli, era permeata. «Vivendo insieme il dramma umano ed il dramma processuale l'arringa nasce» egli diceva. Il tratto distintivo appunto di Porzio, avvocato, sta nell'essere egli stato l'ultimo romantico della toga, nell'aver creduto fino all'ultimo che l'arringa sia arte oltre che tecnica, nel fatto che egli difendeva non una causa, ma un uomo, non una tesi, ma un episodio.

Il processo penale è una tribuna fondamentale per il perseguimento delle garanzie di libertà e — direi — è il termometro della civiltà di un popolo. La solenne affermazione delle garanzie costituzionali e la realizzazione dello stato di diritto è il prodotto del liberalismo. E del liberalismo Porzio, non solo alla sbarra, è l'espressione autentica. Il suo culto per Giovanni Giolitti e la sua predilezione per il codice penale Zanardelli, che tenne quale modello, quale presidente della commissione per la riforma del codice penale nel 1945, è appunto dovuta al fatto che egli vedeva nello statista piemontese ed in quel codice attuarsi lo stato quale era uscito dal crogiuolo della rivoluzione francese: organo soprattutto di tutela della persona sul piano del diritto.

Le costituzioni democratiche moderne, in cui assumono un posto importante i così detti diritti sociali, si diversificano dalle costituzioni liberali dell'ottocento anche perché le stesse libertà costituzionali hanno un loro finalismo.



Porzio, inteso come assertore di liberalismo genuino senza contaminazioni antiche o deviazioni qualunquistiche, fu invece un lottatore al servizio di grandi ideali anche se in sede di traduzione nella pratica è dato constatare forse una carenza di organicità e di costruttività. Ed a proposito non può essere dimenticata la sua appassionata battaglia quale «difensore del Mezzogiorno» per cui De Gasperi ebbe a sottolineare «la pena che Giovanni Porzio esprimeva tutti i giorni in seno al Consiglio dei Ministri per sostenere le giuste, le legittime esigenze di Napoli e del Mezzogiorno». Il problema del Mezzogiorno Porzio riteneva — e qui si sente la coscienza franca e nobile — che andasse affrontato «al di là di ogni meschino ed angusto criterio di parte, con spirito libero, diritto»; non si trattava soltanto di un problema di lavori pubblici o di istruzione elementare, «ma di giustizia sociale, di rivendicazioni, di revisioni storiche, in quanto il problema del nord e del sud è soprattutto problema di concordia nazionale, di sentimento italiano».

Al mito del «grande uomo» dell'ottocento i nostri tempi moderni tentano di sostituire «l'uomo comune qualificato e responsabile». E' questa un'indiscutibile conquistata; tuttavia in essa vi è il pericolo e l'insidia della conformizzazione della società moderna. Porzio, illuminato osservatore degli aspetti più reconditi della società, dove riusciva a decifrare nessi tra vicende talora inconciliabili e a cogliere le ragioni profonde e nascoste del dolore, che — come diceva uno dei più attenti osservatori della coscienza contemporanea, il Capograssi — «per l'uomo è sempre terribile, ma ogni volta gli è nuovo come non l'avesse mai provato», rappresenta tutt'oggi, quindi, sotto un certo senso, un punto luminoso a cui rapportarsi.

Luigi Giannuzzi Savelli

Self-government della società... costituisce oggi, nella normativa federale e nell'elaborazione dottrinale statunitense la base della così detta corporate o shareholder democracy. Lo strumento di morte della democrazia assembleare si risolve così in strumento di vita per la democrazia del capitale» (15).

Una seconda direttiva dovrebbe essere l'accentuazione della responsabilità in proporzione del potere esercitato effettivamente dagli amministratori: in tal senso si è già mossa la legislazione francese con la legge 16 novembre 1940. Una terza direttiva è nell'ampliamento degli strumenti di controllo, prendendo, dunque, atto che l'assemblea non basta più: qualcuno ha pensato, anzi, che solo la fine della proprietà privata possa risolvere in radice il problema (16). In realtà il trapasso dalla mano privata alla mano pubblica non può abolire la dirigenza delle imprese, che ha in mano l'effettivo potere deciso-

rio: lo spostamento di proprietà non sposta il controllo che la categoria dei dirigenti esercita su beni che ad essa non appartengono (17). E' questo controllo che dev'essere a sua volta controllato anzitutto dall'opinione pubblica con un'effettiva pubblicità dei bilanci, oggi spesso illegibili anche da esperti. La condizione prima resta, a questo punto, un ambiente di scarsa frode fiscale, (18). Solo nel quadro di un risanamento fiscale i bilanci non serviranno per occultare, ma per mostrare sinceramente la vita economica delle imprese. Si potrà avere così una stampa finanziaria seria ed informata e dunque un effettivo controllo dell'opinione pubblica che ha un'incidenza diretta sulla formazione del risparmio e sul mercato finanziario e che, in una società autenticamente democratica, è realmente efficace poiché realmente influisce, attraverso i propri rappresentanti, sul pubblico potere.

Fulvio Mastropaolo

XXV Congresso mondiale - Montevideo - 25-30 luglio 1962

Il Congresso Mondiale di Pax Romana, con la collaborazione di universitari, studenti e professionisti di oltre cinquanta Paesi, partendo da una analisi della situazione attuale dell'Università, si riunisce per precisare il valore, il modo di agire e la responsabilità dell'istituzione universitaria e dei suoi membri nell'ambiente sociale.

E' questo un nuovo aspetto dello studio iniziato già nei precedenti Congressi di Pax Romana sulla missione dell'Università. Ora lo studio si svolge sui compiti fondamentali dell'Università nell'ordine sociale: preparazione professionale, formazione della personalità, ricerca e diffusione della verità.

Considerando la tensione sociale che accompagna il processo di trasformazione del mondo contemporaneo, il Congresso si è proposto, come obiettivo fondamentale, di esporre e discutere le varie risposte cristiane circa la funzione che compete all'Università e all'universitario.

Le deliberazioni sono state prese sulla base di documenti contenenti una vasta informazione e di appropriate esposizioni su ciascuno dei punti in trattazione.

La lettera inviata al Congresso dal Cardinale Segretario di Stato, in nome di Sua Santità Giovanni XXIII, ha fornito un orientamento generale ed è stata un vero stimolo. La lettera racchiude, fra l'altro, questi pensieri: «In un mondo in piena trasformazione, l'Università che forma le élites ha una grande responsabilità, in ragione dell'influenza esercitata su coloro che saranno domani i quadri della nazione. Chi non sente, anzitutto, l'imperiosa necessità che l'Università si apra a tutti gli spiriti alla ricerca del sapere, invece di riservare il suo insegnamento ai privilegiati della nascita e della fortuna?».

La lettera prosegue poi dicendo che il fatto di procurare agli studenti una sana capacità di giudizio e di interpretazione della realtà «costituirà una forza di trasformazione della società, capace di influire profondamente sulle sue strutture fondamentali».

Rileva finalmente i doveri dell'Università nei confronti dei gruppi sociali e degli stati, specie nel mondo d'oggi, «in cui i mezzi tecnici acquistano una forza sempre più grande e minacciosa e rischiano di indebolire il senso dei valori umani fondamentali».

Dalle opinioni espresse sono state tratte, in forma sintetica e schematica, le seguenti conclusioni:

I. L'Università, strumento della coscienza sociale

1. Nell'adempimento della sua missione specifica, l'Università deve prendere coscienza della realtà sociale con una sensibilità tutta speciale, per proiettare su di essa le sue ricerche scientifiche e tecniche e per orientare la formazione dei dirigenti in vista della realizzazione del bene comune.

Come strumento della coscienza sociale, l'Università deve cercare, secondo i suoi metodi propri, soluzioni concrete, basate sui principi etici,

ci, che reclamano urgenti misure per la difesa dei valori umani e per la promozione sociale.

Talora deve anche prendere precise iniziative davanti a situazioni determinate dal processo socio-economico.

2. L'Università cattolica ha le responsabilità generali di ogni altra Università, ma ha una missione speciale, quella di diffondere la dottrina cristiana nel mondo. Bisogna rilevare che una Università cattolica che non risponda alle esigenze minime imposte ad ogni Università (qualità dell'insegnamento e delle ricerche, risposta ai bisogni della società) non è capace di assolvere la sua funzione specifica. Le responsabilità sociali di tutte le Università

sta dai suoi Predecessori, esprime la sua profonda amarezza davanti allo «spettacolo tremendamente triste di innumerevoli lavoratori di numerose nazioni e di continenti interi ai quali si dà un salario che li mette (loro e le loro famiglie) in condizioni di vita infra-umane», specie nei paesi in via di sviluppo; «la sovrabbondanza ed il lusso sfrenato di alcuni privilegiati si oppone in modo oltraggioso alle condizioni estremamente infelici di numerose persone» (Mater et Magistra, n. 12).

Il Papa segnala al tempo stesso le esigenze di giustizia, che discendono dalla universale solidarietà umana e che impongono ai Paesi di alto livello economico obblighi precisi nei confronti di Paesi che so-

La responsabilità sociale della Università

sono considerevolmente aumentate. Le Università cattoliche devono quindi formare non solo i quadri intellettuali della società pre-industriale (avvocati, medici, uomini politici, ecc.) ma anche gli ingegneri, i ricercatori, gli organizzatori economici e sociali, ecc. In questo senso l'Università cattolica partecipa alla ricerca comune, allo immenso sforzo di adattamento che si esige dalle Università.

Bisogna esaminare con spirito largo e capace di iniziativa i differenti modi in cui il pensiero cattolico può presentarsi al livello universitario.

3. L'Università e gli universitari non possono restare indifferenti dopo aver preso coscienza degli ingiusti squilibri sociali ed economici.

Sua Santità Giovanni XXIII, continuando ed attualizzando la dottrina espo-

no in via di sviluppo e in condizioni di carestia o di miseria.

Nello sforzo immenso, necessario per instaurare un ordine sociale più giusto, le Università dovranno vigilare ed educare la coscienza sociale dei loro membri, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, stimolando un desiderio di rinnovamento sociale.

4. Tali squilibri nuocciono in modo particolarmente grave ad alcuni continenti, fra cui l'America latina, dove è necessaria una trasformazione immediata e profonda delle strutture giuridiche, politiche e socio-economiche.

Tali circostanze spiegano la tensione sociale e la lotta di idee che si determina nelle Università dell'America latina.

5. La tentazione marxista negli ambienti universitari

costituisce un fenomeno complesso che è lungi dall'essere generale. Esso si determina con estensione ed intensità diversa a seconda dei luoghi.

Per quanto riguarda l'America latina, si può rilevare la esistenza, in molte Università, di una minoranza marxista molto attiva e disciplinata, che tenta di dominare i centri di direzione affinché l'Università possa servire agli obiettivi della rivoluzione marxista. D'altro lato l'Università del XX secolo non è più un organismo distaccato dalla società; essa tenta di risolvere i problemi sociali e al tempo stesso ne subisce il contraccolpo.

Oltre alle ingiustizie sociali, altre cause della seduzione marxista sembrano essere il funzionamento difettoso dell'economia liberale, a livello mondiale, e la crisi dei valori di libertà e di democrazia politica.

Di fronte ad una tale situazione, alcuni cristiani hanno difeso (direttamente o indirettamente) i privilegiati, oppure hanno accettato la violenza come mezzo necessario e l'immobilità delle attuali strutture economiche, altri ancora non hanno preso coscienza delle dimensioni sociali della carità fraterna né del senso di giustizia contenuto nel cristianesimo.

Per rispondere a tali problemi i cristiani hanno il dovere di:

a) evitare con cura che la Chiesa possa essere considerata come una forza temporale in mezzo alle altre, ciò che snaturerebbe la sua trascendenza;

b) prendere praticamente coscienza della dottrina sociale cristiana, lavorando alla ricerca di soluzioni concrete; ciò che presuppone un

missione, l'Università deve assolutamente godere di una autonomia tecnica, amministrativa e finanziaria e non deve essere soggetta ad interessi politici, sociali ed economici, nazionali o internazionali.

Seconda condizione: che la Università si mantenga in contatto permanente con la realtà umana.

Essa deve evitare due eccessi: limitarsi ad un lavoro culturale astratto e puramente accademico, o lasciarsi assorbire dai problemi del momento, che le farebbero perdere la visione d'insieme del processo storico, la prospettiva che rende possibile una più ampia comprensione della razionalità immanente nelle forze naturali ed il rapporto del livello sociale con il livello etico e con i valori dello spirito.

Questa esigenza si manifesta soprattutto nei campi in cui si sono registrati grandi progressi tecnici ed anche davanti alla pretesa autonomia delle leggi economiche, che separa radicalmente il progresso umano, individuale e sociale, dallo sviluppo socio-economico, infrangendo l'ordine basato sulla giustizia.

La considerazione etica delle situazioni non è estranea all'Università; al contrario, deve costituire l'elemento regolatore della sua attività.

Terza condizione: che la cultura universitaria sia fondata su una concezione integrale dell'uomo.

La pienezza della formazione scientifica e professionale è possibile solo quando l'insegnamento si fonda su una concezione integrale dell'uomo, che presupponga l'aper-



profondo senso teologico delle realtà terrestri, del lavoro e della storia.

II. L'Università, forza progressiva della trasformazione sociale

Tre condizioni sono necessarie perché l'Università possa assolvere la sua funzione in quanto forza propulsiva del progresso sociale.

Prima condizione: che la Università adempia alla sua missione essenziale.

Per esistere con autenticità, essa deve adempiere in modo efficace la sua missione fondamentale: preparazione professionale, formazione scientifica, ricerca e trasmissione della verità.

Per il successo di questa

tura al piano provvidenziale, l'elevazione al piano soprannaturale.

Secondo tale concezione bisogna considerare anche che ciascun essere umano è e deve essere la base, il fine ed il soggetto di tutte le istituzioni della vita sociale (Mater et Magistra, n. 59).

La «socializzazione» che si realizza in conformità con la morale e le esigenze del bene comune e che riconosca l'autonomia degli organismi intermedi, lungi dal nuocere agli individui, contribuisce a svilupparne la personalità.

Infine, ciò che è sociale non può essere concepito come la negazione dei diritti della persona, fondati sulla «priorità ontologica e teleologica degli esseri umani individuali nei confronti della società» (Mater et Magistra, nn. 11 e 21).



Nelle foto in alto: Mons. Agostino Ferrari con un gruppo di partecipanti di varie nazioni al Congresso di Pax Romana. Sotto: la rappresentante della FUCI, durante i lavori.